

## SULLA FORMAZIONE DELLO PSICOANALISTA

Moustapha Safouan<sup>1</sup>

Voglio ringraziare Jean-Richard Freymann per avermi concesso l'onore di concludere questi incontri, tanto più che sono passati trent'anni da quando lasciai Strasburgo e questo mi permette di raccontarvi a che punto sono arrivato con le questioni che vi interessano e che sono state l'oggetto di questi incontri.

Per chiunque voglia diventare analista si aprono tre strade, ritenute come necessarie fin dal primo giorno, vale a dire l'analisi didattica, l'analisi di controllo e gli studi teorici.

L'analisi didattica è una ri-ascolto necessario per quel soggetto che non sarebbe in grado di rilevare il desiderio rimosso di un altro soggetto e meno ancora i modi in cui questo desiderio si significa, senza passare attraverso questa stessa esperienza. Si suppone che il fine dell'analisi didattica, secondo questo punto di vista, sia quello di rendere consapevole il futuro analista dei fantasmi inconsci e, nel far ciò, di convincerlo della realtà dell'inconscio.

Con Lacan le cose si complicano un poco; perché la divisione tra inconscio e conscio è considerata la divisione del soggetto, la divisione tra il processo dell'enunciazione e il processo dell'enunciato, vale a dire, prima ancora, tra quel

---

<sup>1</sup> *On the Formation of the Psychoanalyst*. Intervento tenuto a Strasburgo, novembre 2003.

punto dove nasce e continuamente svanisce il linguaggio e ciò che si articola come enunciato attraverso di esso.

Ne consegue una quantità di altre divisioni: tra il significato e il significante; tra la comune significazione e l'effetto di senso; tra il desiderio e la domanda; tra la verità che è tale solo dal rifiuto del sapere e il sapere che è tale solo per ciò che rifiuta in quanto verità. Tutto questo, mentre il soggetto stesso diviene ciò che un significante, per esempio il significante intenzionale "familiare", rappresenta per un altro significante, l'incongruente "familiario". Mi riferisco qui a un motto di spirito che tutti conoscono.

Il soggetto, dunque, è un effetto della relazione significante. Dove trovarlo come soggetto parlante e non come sembante, se non nell'intervallo tra il significante 1 - "familiare" nel mio esempio - e il significante 2 ? Tuttavia, la distinzione tra inconscio e conscio non è nulla di più che la distinzione topica tra due luoghi situati nello spazio in modo diverso, per esempio due stanze; la possiamo confrontare con la distinzione tra dritto e rovescio, tanto più se si trovano in continuità uno con l'altro su certe superfici a una faccia sola.

A partire da questo cambia la motivazione all'analisi didattica: non si tratta più di una questione legata all'acquisire un sapere sull'inconscio e sui cosiddetti processi primari, un sapere utilizzabile nell'affrontare altri casi; è piuttosto questione di sbarazzarsi dell'intero campo del sapere, specialmente del sapere psicoanalitico, inevitabilmente pronto a fungere da oggetto destinato, principalmente, a impedire il proprio ascolto di fronte all'erompere continuo di una nuova verità. In altre parole, non si tratta semplicemente di una questione legata a questa concezione lacaniana dell'esistenza dell'inconscio, ma di assumere interamente tutta la portata della divisione del soggetto.

Come possiamo vedere, questa assunzione equivale a una frattura: una frattura dal soggetto-supposto-sapere. Di conseguenza, la fine dell'analisi, lungi dal consistere in una identificazione con l'analista, è piuttosto un fare i conti con l'esistenza dell'oggetto ignorato (*ignored object*), che, attribuito di contrabbando

all'analista in quanto soggetto-supposto-sapere, assegna a colui che è nel posto del didatta tutto il suo prestigio.

Nel caso di Alcibiade, per esempio, che, come tutti sanno, fu l'uomo ritenuto responsabile dello scandalo della mutilazione di Hermes, questo oggetto, come dichiarato nel Dialogo, era il membro di Socrate. Da ciò deriva la questione: un soggetto che ha seguito fino in fondo un'esperienza che va a smantellare un'esistenza fondata sull'identificazione, un'esperienza che gli permette di intravedere che la cattura (il prezzo) dell'essere è nella verità del non-essere, un'esperienza che gli rende abitabile - non senza depressione - lo scarto incommensurabile tra l'ideale e l'oggetto fantasmatico con cui l'ideale si sostiene, cosa indurrebbe un tale soggetto a ritrovare questa esperienza con altri?

Notiamo che tale questione non nega in nessun modo gli eventuali effetti benefici dell'analisi, né la profonda soddisfazione derivante dal riconoscimento del desiderio inconscio. In effetti, la tecnica di Lacan come pratico si sostiene, fondamentalmente, su ciò che possiamo definire un accurato calcolo del desiderio inconscio.

Questo spiega il motivo per cui la gran parte dei suoi analizzanti gli rimane riconoscente e sarebbe miope attribuire un tale sentimento a un amore di transfert non risolto. Precisamente, vi è qui una questione che riguarda la psicoanalisi didattica in quanto tale, vale a dire nella misura in cui Lacan definì "pura" una analisi che non si limita a una motivazione terapeutica, ma ha l'aspettativa di arrivare alla sua fine logica, oltre a quello che si può realizzare, "per sovrappiù", come cura. Allora la questione può essere formulata nel modo seguente: che cosa accade del desiderio dell'analista, nel momento in cui questa analisi è vicina alla fine e introduce un nuovo desiderio?

Non si tratta del desiderio di essere analista, nemmeno quello di condurre delle analisi, meno ancora del desiderio personale di diventare un analista, ma del desiderio come funzione che permette di lasciare che un'analisi arrivi alla sua conclusione senza che il proprio desiderio vi interferisca; in altri termini si tratta di

agire "come uno specchio" secondo il gergo utilizzato in passato e che irritò Lacan non perché fosse falso, ma perché non significa nulla senza una spiegazione più approfondita. In questo modo viene ripetuto, per esempio, che "ciò che è importante non è quello che l'analista dice o fa, ma ciò che egli è" – mentre si evita di dire qualsiasi cosa abbia a che fare con l'essere in questione. In questo senso e, precisamente, con lo scopo di ottenere risposta alla questione così formulata, o riformulata, Lacan promosse l'esperienza della "*passse*"<sup>2</sup>.

Si sa che Lacan riconobbe il fallimento di questa esperienza, non senza imputarlo in parte, alla fine, alla condizione di impreparazione o di non-preparazione dei membri della commissione che doveva esserne garante. Resta il fatto, tuttavia, che questo motivo non esaurisce le cause del fallimento. Il fatto è che, praticamente, non è mai accaduto che si fosse presentato un candidato o una candidata fresco d'analisi. La quasi totalità dei candidati alla *passse* (i "*passants*"), in gran parte analizzanti di Lacan, era ancora in analisi e, talora, molto lontani dal concluderla. Questa situazione condusse Gisèle Chaboudez, se ho inteso correttamente il suo articolo sulla rivista *Essaim*<sup>3</sup>, a domandarsi se l'essere un candidato alla *passse* non fosse dovuto a una resistenza a finire l'analisi! La stessa osservazione condusse la commissione di ratifica (*assenting jury*) a introdurre come clausola che la candidatura alla *passse* doveva essere concordata con l'altro attore, vale a dire, l'analista. Ma è evidente che tale clausola appare inopportuna fino a quando la resistenza, per noi, è legata all'avvicinarsi alla verità; e che l'analista favorisca o impedisca questo passaggio, comporta il rischio di bloccare un'analisi che, diversamente, avrebbe avuto il suo corso. Questa scoperta - il fatto

---

<sup>2</sup> La *passse* (letteralmente, il passaggio) è una "procedura" inventata da Lacan che doveva rivoluzionare la formazione tradizionale e istituzionale degli psicoanalisti, ormai consolidata all'I.P.A. come mera prassi burocratica lottizzata dagli analisti "didatti" e fondata sul segreto. L'essenziale della *passse* è la *testimonianza* che un analizzante (detto *passant*) suppositosi in procinto di finire la sua analisi, o che l'abbia appena finita, poteva dare pubblicamente ad altri sugli effetti prodotti dall'analisi sulla sua soggettività, e sul *desiderio* che lo avrebbe spinto a riprendere la sua esperienza d'analisi con altri. Lacan mise in opera la *passse* nella sua scuola, fino a quando non ne dichiarò "il completo scacco". [n.d.t.].

<sup>3</sup> Gisèle Chaboudez, *Passse, fin d'analyse et « Lettre volée »*, *Essaim*, n° 11, Toulouse, érès.

che la maggior parte dei candidati non avesse ancora terminato l'analisi o che si trovasse a metà strada - non toglie legittimità a un'eventuale ripresa della *passé*, a patto che questa esperienza mantenga la sua funzione primaria, quella di svelare il mistero che, diversamente, circonda l'analisi didattica e il divenire analista. Ma, allora, è necessario considerarla come un'esperienza che ci insegna gli effettivi passaggi all'esercizio dell'analisi e che ci permette di apprezzare in quale misura tali passaggi ci diano il senso della fine dell'analisi o della *passé* come criterio e non come ideale. Senza dimenticare tuttavia, che, nel caso ci si assuma un simile compito, dobbiamo tenere conto di un altro fattore che contribuisce ugualmente al fallimento della *passé* : la psicologia di gruppo. Alla fine l'assenso alla candidatura era ricevuto immaginariamente come una qualche promozione nell'organizzazione gerarchica, con il conseguente effetto comprensibilmente drammatico che un responso negativo o semplicemente una riserva producevano. Tutte le invenzioni di Lacan, volte a trovare un modello di organizzazione diverso da quello gerarchico, si sono arenate.

Gli effetti della psicologia di gruppo riguardo all'insegnamento e alla trasmissione della psicoanalisi sono ancora più devastanti. L'atmosfera che si è diffusa all'EFP<sup>4</sup> nell'ultimo anno della sua esistenza non può essere descritta meglio di quanto non faccia François Roustang nel suo libro *Un destin si funeste*<sup>5</sup>.

Il primo capitolo del libro era un grido d'allarme. Sfortunatamente nessuno vi pose attenzione, eccetto forse lo stesso Lacan, che invitò l'autore a spiegare il suo punto di vista ai membri dell'École nell'incontro dove si doveva votare la sua dissoluzione, riguardo alla quale, nel corso dell'ultimo congresso dell'École a Strasburgo, Lacan si era già spinto a parlare con apprensione. Gli mancava la mancanza, egli disse. Invece di servire come punto di riferimento a garanzia dell'assunzione di una responsabilità critica, essere lacaniano era diventato un tratto identificatorio che permetteva ai membri del gruppo di riconoscersi o di mi-

---

<sup>4</sup> École Freudienne de Paris.

<sup>5</sup> F. Roustang, *Un destin si funeste*, Payot, Paris 2009.

surarsi reciprocamente a colpi di "Lacan ha detto". La conclusione di Lacan fu repentina, l'annunciò nell'incontro mentre si stava votando la dissoluzione: "La psicoanalisi non si trasmette - si inventa." Una tale conclusione, in verità, potrebbe arrestare il nostro percorso.

Il fatto è che Lacan aveva veramente una passione per la trasmissione, che era legata indissolubilmente allo statuto scientifico della psicoanalisi, una preoccupazione che attraversa come un *fil rouge* il suo insegnamento, dall'inizio alla fine. Questa preoccupazione lo spinse, incessantemente, a inventare i "matemi", i grafi, i modelli ottici o altri schemi ricorrendo alla topologia e, da ultimo, alla teoria dei nodi. Senza la pretesa di essere esaustivi per l'imponenza della questione, notiamo che la parola costantemente presente in queste invenzioni per designare ciò che si ingegnavano a rappresentare, è precisamente la parola "struttura". Ebbene, se la parola "struttura" designa una relazione stabile tra elementi diversi senza rifarsi al loro significato, allora non vi è dubbio che la struttura trova il suo campo di applicazione per eccellenza nella matematica - ma non è così per la psicoanalisi.

Prendiamo lo schema più elementare possibile, conosciuto come *schema L*, in cui due linee s'intersecano - si tratta semplicemente di questo, di due linee che s'intersecano - quelle del simbolico e dell'immaginario. Ci chiediamo se non sia semplicemente una figura destinata a fissare le *nostre* idee, a causa della debolezza della nostra mente, come disse Lacan nel momento in cui la presentò. O piuttosto se non sia una rappresentazione della struttura, o la struttura stessa, come Lacan affermò alla fine. Solo il genio di un Freud, o di un Lacan - ma possiamo citarne altri: Bion, Winnicott, il cileno Matte Blanco, Nagy e molti ancora - solo un simile genio permette di notare, all'interno dell'esperienza dell'ascolto, una relazione costante o una struttura, quale l'intersecarsi della linea del discorso con quella della resistenza, scoperta da Freud. Allora, chi parla di struttura, intende qualcosa che assume una forma visibile e che si realizza solo attraverso una tale forma, sia che si tratti di scrittura, sia che si tratti di un diagramma. Perciò

possiamo affermare che lo *schema L* pone la struttura stessa dell'esperienza sotto i nostri occhi, ancora una volta in accordo con l'ultimo Lacan. Esso non *rappresenta* la sua struttura ma è la sua struttura. Ma tutti quelli che hanno raggiunto il livello di una scienza formale, che fu, senza alcun dubbio, l'ambizione di Lacan, la possiedono? Dobbiamo rispondere negativamente. In quanto gli schemi strutturati e strutturali della teoria psicoanalitica non riguardano solo le relazioni tra concetti la cui costruzione esige un'elaborazione di discorso che li distanzia da tutte le significazioni e dal "pensiero concreto" depositato nella lingua, (fino al punto da richiedere, talvolta, la creazione di neologismi di cui Lacan era prolifico), come nel caso della scienza in generale. Ma essi sono carichi di significazione a tal punto che non è il significato di un termine quale *desiderio*, *Altro*, o *godimento*, ecc., a determinare il senso del contesto; al contrario, è il contesto che permette di scoprire il significato del termine. A partire da questa concezione ci troviamo di fronte a un testo analitico con lo stesso grado di intelligibilità che possiede la parola. In entrambi i casi, cogliere il senso rimane una questione di interpretazione. Se la psicoanalisi è una scienza, è una scienza del testo che riguarda e che richiede tutti i metodi di un'esegesi. E non è attraverso la designazione di un concetto per mezzo di una lettera, *j*, *A* grande o *a* piccolo, che abbiamo accesso all'univocità che condiziona il suo uso formale. Ciò che risulta maggiormente stupefacente è che proprio questa mancanza - mancanza di univocità nel concetto - non impedisce la trasmissione, che è prima di tutto trasmissione di significanti. Allora ciò che abbiamo ripreso da Freud, il significante *inconscio*, egli stesso non riusciva a spiegarlo se non con l'aiuto di schemi topografici malamente abbozzati. I fastidi che procurarono agli analisti i primi tentativi di Lacan, finalizzati a definire formalmente l'ultimo termine della sua trinità<sup>6</sup>, sembrano ora sostituiti dalla concezione largamente condivisa del reale come qualcosa che resiste alla simbolizzazione o come impossibilità che si mette a nudo all'interno di questa stessa simbolizzazione, mentre la realtà non è il luogo dove reperire il reale, ma il luogo dove

---

<sup>6</sup> Il Reale, dopo il Simbolico e l'Immaginario [n.d.t.].

il reale non è reperibile. Sarebbe più esatto affermare che *l'invenzione*, lungi dall'opporci alla *trasmissione*, non sia possibile se non attraverso una trasmissione di questa specie, che possiamo definire trasmissione del testo.

Per concludere, dirò che il percorso della formazione si è in gran parte messo al riparo dalla psicologia di gruppo, e i suoi effetti riguardano l'analisi di controllo. Tuttavia ciò richiede che l'analista di controllo non si reputi un professore. L'analisi di controllo rappresenta un'occasione offerta all'analista in formazione per vedere se la sua condotta gli sia conveniente e se si dia da fare per fare attenzione a ciò che sta facendo con l'analisi. Se possiamo trarre una lezione dall'intera storia del movimento psicoanalitico, dopo Freud come dopo Lacan, è la seguente: il principio secondo il quale l'analista può autorizzarsi solo da sé è un principio sul quale non si può tornare indietro. Tra un'istituzione che fallisce perché ignora come ripararsi dalle soddisfazioni narcisistiche favorite da un'organizzazione gerarchica, e un'istituzione che fa della gerarchia il principio effettivo della sua organizzazione, preferisco colui che forma. Questa è la mia posizione.

\*

*Jean-Richard Freymann:* Moustapha Safouan è pronto a tentare di rispondere alle vostre domande.

*Un ascoltatore:* Perché è necessario passare attraverso la *passé*?

*M. Safouan:* Non posso parlare per i colleghi, ma non è mai stato detto che sia necessario passare attraverso la *passé*. Nessuno l'ha mai detto!

*Un ascoltatore:* Ciascun gruppo, ciascuna scuola...

*M. Safouan:* È piuttosto una domanda per Jean-Richard Freymann. Sto parlando dell'esperienza come l'ho conosciuta. Non ho delle prove... Ho delle spiegazioni basate sulla mia esperienza. In base all'esperienza, l'idea della *passé* è



sorta in un dato momento per delle ragioni, la prima delle quali fu istituzionale. Si trattava di togliere il mistero sulla questione dell'analisi didattica, questione che, nelle istituzioni dell'IPA, era completamente avvolta da un velo in quanto luogo di uno sporco gioco di potere. Ma tutto ciò era completamente nascosto, nessuno sapeva che cos'era un'analisi didattica. Così, questa esperienza veniva offerta per ragioni che erano principalmente istituzionali, ma veniva offerta per chiunque la volesse. Non è mai stata un obbligo.

*Un ascoltatore:* Perché ogni gruppo analitico intende la *passé* in modo diverso?

*M. Safouan:* Lo chieda ai gruppi. Le ragioni principali della sua validità rimangono. All'inizio, non era senza motivo. Interrogatevi sul perché, nonostante il suo fallimento, la *passé* sia ora ripresa da gruppi e istituzioni, e sul perché questo fallimento non sia stato dichiarato come definitivo o equivalente a una condanna di questa esperienza; tutto ciò è legato, forse, al fatto che ciascun gruppo, se così posso dire, ha ragione di sperare... Mentre attende qualcosa che, con l'aiuto di un cambiamento, possa porre un po' riparo alle cause di questo fallimento, come la psicologia di gruppo, e trovare i mezzi per riprendere la *passé* con delle modalità che non istituzionalmente invasive... Ecco! Ciascun gruppo può trovare delle ragioni per immaginarsi una simile ripresa ma sono ragioni che provengono da certe riflessioni, giuste o sbagliate... Partono da una certa riflessione. Non è un'operazione folle.

*J.-R. Freymann:* Rimane ancora il problema del passaggio... Era una questione già presente in Freud, a modo suo. Che cosa spinge qualcuno a voler essere un analista, per esempio? Non è cosa da poco... Per individuarsi all'interno di questa cosa, uno tenta di avere certi mezzi. Uno tenta...

Altre domande?

*Un ascoltatore:* In la *Troisième*, Lacan non affermò mai di trovarsi nella trasmissione dell'insegnamento della psicoanalisi, ma egli parlava "del mio insegnamento". L'insegnamento della psicoanalisi non è un miraggio?

*M. Safouan:* Il testo della *Troisième*, l'ho avuto solo ieri. Un amico, Patrick Valas, me l'ha spedito, ciò significa che non sto usando i termini esatti di Lacan, ma, per quello che mi riguarda, se è vera l'idea che la psicoanalisi è una scienza del testo, la cosa più importante, per un insegnamento che si consideri analitico, è

il fatto di essere un insegnamento critico, vale a dire che ponga i problemi su una tale o tal'altra questione in modo chiaro e che non risparmi dalle critiche nessuna risposta. È solo allora che appare qualcosa di nuovo. Questa è la condizione per l'insegnamento analitico. Nulla più ... Ciò che mi disturba è il fatto di non aver colto quello che lei ha affermato circa ciò che Lacan avrebbe detto: ha dichiarato che non si trasmette la psicoanalisi? Mi sembra ovvio! Nessun insegnamento può avere la pretesa di trasmettere l'atto analitico.

*Un ascoltatore:* Lacan stava parlando del proprio insegnamento, ma non dell'insegnamento della psicoanalisi.

*M. Safouan* - È una delle tante frasi con cui intendeva provocare i critici. Diceva: pensate un poco! Usate le vostre facoltà critiche invece di limitarvi a ripetere! Ciò accadeva dopo il *Congresso di Roma!* Proprio dopo, qui al *Congresso di Strasburgo* nel '75-'76, affermò: l'angoscia mi angoscia, e ciò deriva dalla mancanza di critiche. Così, se affermò: "Io non insegno la psicoanalisi, ma faccio il mio insegnamento della psicoanalisi", fu con lo scopo di provocare i critici, vale a dire per far quadrare il suo insegnamento con un altro.

*Marie Pesenti:* Voglio proprio porre la questione della differenza tra Freud e Lacan. Lei ha preso in considerazione la dimensione metaforica trovata nei concetti di Lacan, che facilita il lavoro di ognuno, il lavoro di interpretazione che, personalmente, chiamo: "eliminare i propri *markers* significanti". Come considerare il fatto che Freud e Lacan non hanno prodotto esattamente lo stesso tipo di significante. Freud, come Lei afferma in questo testo di *Lacanianiana*, è stato qualcuno che ha prodotto significanti che non hanno implicato nello stesso modo un lavoro di metaforizzazione come fece Lacan?

*M. Safouan:* La psicoanalisi, come Freud dichiarò in *La mia vita e la psicoanalisi*<sup>7</sup>, fu, prima di tutto, la scoperta della rimozione. Con la scoperta della rimozione, l'analisi consisteva nello smantellare la rimozione. Con questo lavoro, lo smantellamento della rimozione, a ciascuno si offrì per la prima volta un sapere nella forma più ricca rispetto a prima, il sapere sul fantasma. Da quel momento, la significazione è stata enfatizzata. È vero che attraverso il significante, qualcuno

---

<sup>7</sup> Il riferimento è a S. Freud, *Autobiografia* (1924), in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, pp. 71-141. Contro il parere di Freud, sia in lingua inglese che in lingua francese, come pure in lingua italiana, l'opera è stata pubblicata in un volume unico con *La questione dell'analisi laica* (1926), dal titolo *La mia vita e la psicoanalisi* [n.d.t.].

che vuole dire "s'offrir" dice "souffrir", qualcuno che vuole dire "familière" dice "millionaire", qualcuno che vuole dire "embrasser" dice "embarasser"... L'analisi è questo, il luogo dove il rimosso viene stanato. Ma allora, il significato fu subito enfattizzato come significato che arriva in un certo luogo e non in un altro. Era il modello topografico. E quel che è peggio -non so perché dico peggio- è che naturalmente si concepiva la psicoanalisi come la comunicazione di un sapere che aveva a che fare con il significato nascosto in un altro luogo. Un luogo inaccessibile. Questo fu il tipo di cose che s'impose. Ma è l'esperienza stessa. Perciò la sua domanda non tiene in considerazione come l'esperienza possa mostrare il fallimento di un certo modello. Si è visto che raccontare a qualcuno il suo fantasma non porta da nessuna parte. È da qui che Lacan mise l'accento sul legame tra il soggetto e il significante, piuttosto che sul significato. Questo è l'impulso che Lacan diede alla teoria analitica e, di conseguenza, alla pratica stessa.

*J.-R. Freymann:* Un'ultima domanda?

*M. Safouan:* Quanto devo pagare?

*J.-R. Freymann:* Per la domanda?

*M. Safouan:* Sì! Sono così stanchi che bisogna pagarli per una domanda...

*Un ascoltatore:* Dove sono previsti i controlli, colui che controlla è scelto, di solito, in un gruppo di analisti ed è obbligato a subirne gli effetti.

*M. Safouan:* Lei sta dicendo che l'analista di controllo lavora in una istituzione, di conseguenza è egli stesso parte di un effetto di gruppo. In questo caso, lei ha ragione. È questo il motivo per cui ho affermato: a condizione che egli non funzioni come un professore...

*Un ascoltatore:* Ma anche se non funziona come un professore, è prigioniero degli effetti del gruppo. In ultimo, l'analista è in una posizione di solitudine anche con l'analista di controllo.

*M. Safouan:* Qui non c'è nessuna solitudine. Se egli si trova sotto l'effetto di un gruppo, significa che non è da solo. Per finire, vi racconterò un ricordo riguardante la mia analisi di controllo. Lo ricordo per il semplice fatto che riesce a farvi vedere un certo stile che provoca conoscenza, che insegna, nel senso di informare, anche teoricamente. Era un momento dell'analisi con Lacan che risale, a

non più tardi del '51-'52. A quel tempo avevo in analisi un uomo piuttosto giovane, che lavorava in una carrozzeria, che, in una seduta, ebbe la fantasia che qualcuno entrasse e gli chiedesse di farmi una *fellatio*. Questo qualcuno veniva presentato senza alcuna identità: era... qualcuno; l'ipotesi che mi venne in mente fu, semplicemente, che la censura era al lavoro. E perché era al lavoro se non perché si trattava del fatto che, colui al quale la fantasia veniva raccontata, vale a dire l'analista, era la parte veramente interessata? In quel periodo i lavori di Wallon erano ben noti, come quelli di Charles Bourget... Niente è più comune nelle relazioni umane dell'idea del transittivismo, del bambino e della sua immagine. La bambina che colpisce qualcuno e lo vive come se avesse ricevuto il colpo invece di darlo, è esattamente in uno specchio... Tutto ciò lo sappiamo, un sapere comune, adesso. Anch'io lo sapevo, ma ciò non significa necessariamente che sapessi tutto riguardo al carattere chiaramente libidico della relazione all'immagine. Quando raccontai questo episodio a Lacan e l'ipotesi che avevo in mente, disse: "Ora, non è da solo in quella stanza!" Vedendo il mio sconcerto, disse: "C'era anche lui". Da quel momento, mi resi conto dell'impatto evocato trattando con l'identità. Così è possibile imparare qualcosa, in un'analisi di controllo. Ma quello che vedete in questo caso è la differenza tra un operare nella pratica e un fare lezione...

*J.-R. Freymann: Vorrei ringraziare Moustapha Safouan.*

*(Traduzione dall'inglese di Sandra Puiatti, aprile 2013)*